

fino quasi a fargli invocare pietà. Ma Luis era un insegnante severo, che non si lasciava impietosire da nessuno. «Se non impari queste parole, non potrai scrivere la lettera a Fidel e la povera Lora tornerà a casa con la terribile sensazione di avere fallito. E poi» aggiunse, «vuoi che tua moglie finisca prima di te? Dunia non permetterà che le parole lunghe abbiano la meglio. Ricorda, il nostro motto è “Vinceremo!” e non “Ci abbiamo provato, ma le parole erano troppo lunghe e così abbiamo piagnucolato un po’ e poi ci siamo arresi”».

«Ma tu non vuoi che impari solo le parole! Tu pretendi che io metta questi baffi sulle lettere giuste. E non ci vanno sempre! Come quella specie di serpente che ogni tanto bisogna mettere sulla enne!» si lamentò Joaquin. «È troppo, per un cervello vecchio. Io certe cose non me le ricordo. Scommetto che sono stati gli spagnoli a inventarle.»

«Sì» disse Luis. «Suppongo che siano stati loro. Ma adesso servono a scrivere delle belle parole cubane. E poi i “baffi” e i “serpenti”, come li chiami tu, sono carini. Preferiresti forse che la tua lingua scritta fosse scialba e noiosa come l’inglese dei nordamericani?»

Cominciavo a pensare che la gamba rotta di Luis fosse stato un piccolo dono del cielo. Il suo aiuto era fondamentale e sapevo di averne un gran bisogno se volevo portare tutti a sostenere l’esame finale prima che la campagna finisse.

Eravamo concentratissimi sul nostro lavoro. Veroni-

ca stava ripassando, determinata com’era a finire prima di suo figlio, e io ero nel bel mezzo di un dettato, quando Luis ci zittì. «*Ssst!*» Smisi immediatamente di leggere e rimanemmo tutti in silenzio ad ascoltare. «Gli animali» sussurrò. «C’è qualcosa, là fuori.» E poi li sentimmo distintamente. I polli sembravano impazziti, i maiali gridavano e perfino i buoi e le capre erano agitati. Luis afferrò una gruccia e, mentre arrancava per mettersi in piedi, sussurrò: «Qualcuno spenga la luce». Daniel schizzò su dalla sedia e ubbidì all’istante. Luis si alzò dal tavolo, tirò da parte la coperta che divideva le due stanze e zoppicando si fece strada verso la cucina.

Le proteste degli animali si fecero ancora più forti. Sentimmo delle grida e poi *bam, bam, bam* alla porta.

«Aprite! Sappiamo che c’è un *brigadista* là dentro!»

Per un istante interminabile rimanemmo tutti seduti come paralizzati. Poi Rafael si lasciò sfuggire un grido soffocato: «Mamma». Veronica gli mise un braccio intorno alle spalle.

«*Ssst.*»

I colpi alla porta e le grida non cessavano. Poi fu la voce di Luis a mettere tutto a tacere.

«Non apro la porta ai criminali. Ma vi avverto: ho un fucile. E se provate a entrare in casa mia giuro che non arriverete a domani!» Non sapevo che Luis avesse un fucile, ma stava dando dei colpi alla porta con qualcosa che sembrava proprio la canna di un fucile.

Sentimmo farfugliare qualcosa, e poi di nuovo la voce

di Luis: «Se state pensando di entrare, ricordatevi che là fuori c'è la luna e io sono al buio. Vi accorgeteste di essere morti solo perché vi ritrovereste all'inferno!».

Ci furono altri colpi alla porta, ma molto meno convinti dei primi. Poi qualcuno gridò: «Torneremo. Non crediate che sia finita qui!». Sentimmo altre minacce e qualche imprecazione, mentre i *bandidos* si allontanavano verso la boscaglia. Mi sembrò di sentire in lontananza il grido di un maialino.

Solo quando il buio della notte si riempì di nuovo dei versi degli insetti, Luis decise che poteva tornare in camera. Daniel riaccese la lanterna e la luce svelò a tutti la figura di Luis sulla soglia della stanza con in mano una scopa. La lasciò cadere a terra e, quasi con imbarazzo, disse: «Credo che ormai il fucile non mi serva più».

Per un po' rimanemmo tutti seduti intorno al tavolo. Poi Daniel si alzò e disse: «Il pericolo è passato. E adesso è meglio che andiamo. Ci sono gli animali da governare domani mattina». Uscimmo tutti a guardarli rientrare a casa, scrutando con apprensione il limitare della foresta. Quando sparirono, inghiottiti dalle ombre degli alberi, tornammo dentro e Luis mise il catenaccio alla porta. Isabel si girò con un sospiro sul suo materasso. Abbassai lo sguardo: aveva dormito come un ghiro per tutto il tempo e non si era accorta di niente.

«Prova a dormire, Lora» mi disse Luis. «Se c'è qualcosa, gli animali mi sveglieranno.»

Era una calda notte di ottobre e l'aria ristagnava nella

piccola stanza sul retro. Eppure, mentre tentavo di prendere sonno sull'amaca, mi sentivo come un pesce nella ghiacciaia. Un gufo lanciò il suo grido lugubre nel folto del bosco. Sussultai. «Compirò quattordici anni il 5 novembre. Sono troppo giovane per morire.» Non credo di aver pronunciato a voce alta quelle parole, ma mi rimbarbarono nella testa come se le avessi urlate. Tirai fuori da sotto la camicia da notte il rosario, che avevo quasi dimenticato, e tentai di farmi coraggio con una sequela appena sussurrata di Padre Nostro e Ave Maria. «Santa Maria, Madre di Dio, non farmi morire qui, lontano da mia madre. E anche se quelli non mi ammazzano, non è che metto a rischio la mia adorata famiglia solo per il fatto di essere qui?»

“È troppo dura!” Il pensiero mi colpì come una pallottola in pieno petto. Avevo promesso che, se la situazione si fosse fatta troppo difficile, sarei tornata a casa.